MARK LOWERY

**L'OCEANO
QUANDO
NON CI SEI**

Traduzione di Valentina Zaffagnini

DeA

Per la mia famiglia

Titolo originale: *Charlie and Me. 421 Miles From Home*

Traduzione dall'inglese: Valentina Zaffagnini

Coordinamento editoriale: Valentina Deiana

Copyright © 2018 Mark Lowery

Per l'edizione italiana: © 2018 DeA Planeta Libri s.r.l.

Redazione: via Inverigo, 2 – 20151 Milano

www.deaplanetalibri.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana, 108 – 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Un delfino che salta

La vita è un delfino che salta,
che balza fuori
dal vuoto,
dall'oscurità,
nel sole sfavillante.

Si torce,
fa le capriole,
si tende
in qualsiasi direzione
tu scelga.

E sparge
goccioline d'acqua,
una in più dell'infinito,
ciascuna un fugace
piccolo riflesso distorto
di te.

Sei un delfino che salta.
Un esempio magnifico
di cosa significhi
essere vivi.

Martin Tompkins
13 anni

FASE I

Dal civico 886 di Plungington Road
alla stazione di Preston,
passando per il minimarket
del signor Farook.

2 CHILOMETRI E 400 METRI

a piedi

BISCOTTI E OMBELICHI

Mio fratello Charlie è seduto a gambe incrociate sul pavimento del minimarket all'angolo e mormora qualcosa a occhi chiusi. Lo fa piuttosto spesso.

«Sbrigati» gli dico, dandogli un colpetto amichevole con la punta della mia vecchia Reebok scalcagnata. «Dobbiamo prendere un treno.»

Charlie si pulisce il naso con la manica. «Un minuto, Marty» risponde. «Sto finendo di caricare il laser dell'ombelico.»

E questa è una delle sue *tipiche* uscite.

Mio fratello non ha nessun laser nell'ombelico, lo so per certo. Non che mi sia mai messo a *studiarlo*. Ma se dormi per dieci anni nella stessa camera con qualcuno, finisce che il suo corpo lo impari a memoria, che ti piaccia oppure no.

Charlie non è un bambino come gli altri. Come lui ce n'è uno su un milione. Anzi, uno su un *Charlilione*. Il Charlilione, tra l'altro, è un numero che ha inventato lui, ed equivale a uno in più dell'infinito. Ho cercato di spiegargli che è impossibile ottenere uno

in più dell'infinito. Infinito significa che va avanti per sempre. Charlie mi ha definito una testa di rapa. Può essere molto infantile, quando vuole.

A volte, al club di poesia della scuola, il prof Hendrix ci fa fare un gioco come riscaldamento. Dobbiamo parlare di un argomento per trenta secondi senza fermarci o ripeterci.

Questo è ciò che direi di Charlie: «Occhio pigro, testa enorme, russa come una motosega, si ammala spesso, gusti strani in fatto di cibo, pessima memoria, sempre senza fiato per via dell'asma, magrolino, sfacciato, non riesce a fare niente da solo né a concentrarsi per più di due secondi, il suo cervello funziona alla rovescia, nessuna percezione del pericolo. Migliore amico dell'universo conosciuto».

Fine del tempo a disposizione. Potrei parlare di Charlie per un Charlilione di secondi, volendo, e non esaurirei mai l'argomento.

«Che biscotti vuoi?» gli chiedo. Il signor Farook ci sta studiando da dietro il bancone. Ogni volta che lo guardo lui è lì, in posizione strategica per tenere d'occhio la corsia. Gli sorrido, ma resta imperturbabile. Ho un vago senso di nausea.

Charlie spinge gli occhiali, spessi come fondi di bottiglia, sulla radice del naso e mi guarda di sbieco con l'occhio pigro. Quello sano è coperto da una benda con Peppa Pig, in modo che l'altro impari a lavorare di più. Peppa Pig è uno dei cartoni preferiti di Charlie, nonostante mio fratello sia di almeno

sei anni più grande rispetto allo spettatore medio.
«Perché non possiamo mangiare uno dei biscotti che hai lì dentro?»

Afferro lo zaino e me lo porto al petto, stringendo gli spigoli rigidi del barattolo di *biscotti super speciali avanzati da Natale* che ho fregato da casa. Figuriamoci se Charlie non mi vedeva mentre lo sgraffignavo. Non gli sfugge niente, anche se la sua vista fa schifo. Magari non è un laser, quello che ha nell'ombelico. Magari è una videocamera a circuito chiuso.

«Sono speciali» gli dico. «Per quando arriviamo.»

«Arriviamo dove?»

«Dove siamo diretti.»

Non voglio dirgli dove stiamo andando finché non saliamo sul treno, altrimenti si agiterà. E fidatevi, un Charlie in preda all'agitazione non è ciò di cui ho bisogno nella mia vita alle sei e tre quarti di un sabato mattina. Immaginate di rimpinzare un cucciolo con Smarties azzurri e Fanta Lemon, per poi farlo saltare su un trampolino elastico: quello è Charlie quando è tutto agitato.

«Ci sono anche le girelle al cioccolato, nel barattolo?» mi chiede.

«Certo» rispondo.

«E quei biscottoni nella stagnola dorata? Sono i miei preferiti. Novanta per cento cioccolato, cinque per cento biscotto.»

«E l'altro cinque per cento?» gli domando, solo per sentire la sua risposta strampalata.

Charlie fa un sospiro. «Sogni.»

Prende un pacchetto di frollini dallo scaffale (pasta frolla e marmellata: scelta eccellente) e andiamo a pagare.

Quando tiro fuori il portafogli, mostro senza volere la mazzetta di banconote da venti sterline, il che è un errore. Le sopracciglia grosse e pelose del signor Farook si inarcano verso l'alto. Quel tipo ha un fiuto da segugio, quando si tratta di soldi. La polizia dovrebbe usarlo per stanare la refurtiva dei delinquenti.

«Viaggio in vista?» chiede, indicando il mio zaino con un cenno del capo.

Mentre cerco una risposta da dargli, Charlie interviene: «Andiamo in Svizzera» annuncia serio. «Devo far aggiornare il laser dell'ombelico.»

Quando il signor Farook apre bocca per dire qualcosa, siamo già per strada.

«Ottimo lavoro, capo» mi complimenta con Charlie, dandogli il cinque.

Mi risponde con uno dei suoi tipici sorrisi sfrontati, sghembi e sguerci, e ci incamminiamo verso la stazione.

IL PASSO SBILENCO DEL TRICHECO

Una cosa che devono sapere tutti a proposito di Charlie: è un miracolo vivente.

È nato prematuro, circa quindici settimane prima del termine. Mamma e papà non mi hanno mai permesso di andare a trovarlo, quando era in ospedale, perché avevo soltanto tre anni, però ho visto una foto: un minuscolo alieno rosso, tutto pelle e ossa, dentro una sorta di acquario, con un berretto di lana in testa e palpebre come palline da ping pong. Aveva un tubicino che gli usciva dal naso ed elettrodi attaccati al petto e macchinari che lampeggiavano tutto intorno. Nell'angolo della foto si vede il dito di papà ed è grande quasi quanto il corpo di Charlie.

Rimase in ospedale per tre mesi perché era molto malato. Una macchina doveva respirare per lui, perché i suoi polmoni erano un paio di inutili spugne bagnate. Il suo cuore continuava a collassare, quindi gli dovettero fare quattro operazioni d'urgenza. E, come se non bastasse, contrasse una grave infezione da uno dei tubi per respirare. Un paio di volte i dot-

tori dissero a mamma e papà di entrare a dirgli addio perché quella poteva essere *l'ultima volta*.

Mi sento male quando penso a quanto è stato vicino a... avete capito...

Ma, non so come, ha lottato con tutte le sue forze ed è sopravvissuto. I dottori pensavano che fosse un evento così incredibile che finì persino sui giornali. Abbiamo ancora i ritagli incorniciati sulla mensola del camino: ECCO CHARLIE, IL BAMBINO DEL MIRACOLO; SUPER CHARLIE, DIRETTAMENTE DAL REGNO DEI MORTI; VIVO E VEGETO.

Il giorno in cui finalmente lo portarono a casa è uno dei miei primi ricordi. Papà mi teneva su un ginocchio, reggendo Charlie con l'altro braccio. «Questo è il tuo fratellino, giovanotto» mi disse, con le occhiaie e la voce strozzata. «Dovrai prenderti cura di lui.»

E così ho sempre fatto, credo: gli ho tenuto la mano per attraversare la strada; gli ho tagliato il cibo nel piatto e allacciato le scarpe perché è così maldestro; mi sono assicurato che la mattina avesse lo zaino pronto, perché dimentica sempre le cose di cui ha bisogno; mangio le parti ammaccate delle sue mele, perché ha una vera e propria fissazione; gli insegno a lanciare la palla e a prenderla, anche se è una schiappa; l'ho accompagnato a tutti i suoi milioni di appuntamenti e controlli all'ospedale.

Qualche anno fa, la mamma mi ha detto che sono il miglior fratello maggiore del mondo. È stato fantastico sentirmelo dire, anche se io non la vedo così. Charlie

è un bel tipo, ma a volte sembra un gattino smarrito: attraversa la vita col suo passo incerto, confuso e ignaro di ciò che gli succede intorno. Non è che sono una brava persona o chissà che. *Devo* aiutarlo e basta.

Tuttavia, lui non vuole sempre che lo aiuti. Gli piace fare le cose a modo suo. La mamma dice che è uno spirito libero, ma io lo definirei più uno svitato. Nell'accezione migliore del termine, naturalmente.

Anche da piccolo era così. Ci ha messo secoli a imparare a camminare, ma questo non lo ha mai scoraggiato. Aveva un modo strano di gattonare di traverso – papà lo chiamava il passo sbilenco del tricheco – che era sorprendentemente veloce. Una volta, quando Charlie aveva quasi due anni, la mamma lo mise nel suo box (altrimenti detto “la gabbia”, perché era l'unico modo per tenerlo fermo) e andò di sopra a fare qualche lavoretto.

Quando tornò, dieci minuti dopo, mio fratello era scomparso. La porta di casa era aperta. Mamma pensò che qualcuno l'avesse rapito e si precipitò fuori in preda al panico più totale. E lo vide: col suo passo da tricheco, in mezzo alla strada, mentre le auto inchiodavano e scartavano per non investirlo.

A quanto pare, era così annoiato che aveva rosicchiato la cucitura della rete di plastica del box. Poi si era aperto un varco ed era evaso, aveva gattonato nel salotto ed era riuscito in qualche modo ad aprire la porta e a tentare la fuga. Questo pensò la mamma, cercando di ricostruire l'accaduto.

Poi, un giorno, a quattro anni, Charlie decise che le sue sopracciglia non gli piacevano. Lo spaventavano a morte, disse. Così – tipico di Charlie – le eliminò con il rasoio di papà. C'era sangue ovunque. Sembrava che fosse stato aggredito da un pelapatate.

Per non parlare di quando interpretò il padrone della locanda nella recita scolastica di Natale. Guardiamo ancora il video, tutti gli anni. Aveva solo una frase da recitare – «Mi dispiace. In locanda non c'è posto» – ma è di Charlie che stiamo parlando. Dopo aver detto a Giuseppe e Maria che potevano alloggiare nella suite “Luna di miele” (chissà dove lo aveva sentito) e che l'asinello poteva avere la sua stanza, tirò fuori il Bambino da sotto la veste di Maria, lo tenne sollevato per la caviglia e annunciò: «Guardate! Il Re dei Pigmei!»

Nel video, si sente la voce fuori campo dell'insegnante che, affranta, gli dice: «È il re dei *Giudei*. E rimettilo al suo posto: sei un giorno in anticipo».

I RAGAZZI INVISIBILI

Dopo essere usciti dal minimarket del signor Farook, percorriamo veloci Plungington Road diretti alla stazione. È ancora prestissimo, quindi l'aria di questo settembre inoltrato è frizzante e non ci sono molte persone in giro: qualche negoziante che tira su le serrande e accende l'insegna; un paio di studenti che barcollano verso casa dopo aver trascorso la notte fuori.

Cerco di non guardare nessuno. Temo che qualcuno ci fermi e ci chieda cosa ci facciamo fuori a quest'ora, o se i nostri genitori sanno dove siamo, o magari chiamino la polizia. Ma nessuno sembra fare caso a noi. Hanno tutti una vita a cui pensare. Siamo invisibili.

È una bella cosa. Dobbiamo arrivare alla stazione e salire su un treno prima che mamma e papà si accorgano che siamo spariti. Se scoprono cosa sto facendo, daranno di matto. Sono così protettivi nei confronti di Charlie, che non ci si crede. Non può nemmeno salire sul suo monopattino senza un servizio di guardia armata e la sua scorta di iniezioni.

Camminiamo e comincio a rilassarmi un po'. Ogni

passo ci porta più vicino alla salvezza. Quando avremo i biglietti, il nostro viaggio avrà davvero inizio. Se scomponi le cose in tanti piccoli pezzi, non fanno più così paura.

«Vuoi un biscotto?» mi chiede Charlie, porgendomi il pacchetto di frollini.

Ne prendo uno e li avviciniamo, fingendo un brindisi a mezz'aria. «La colazione dei campioni» esclamo.

Per un breve tratto camminiamo a fianco a fianco, sgranocchiando i biscotti senza parlare. Il silenzio è merce rara, quando Charlie è nei paraggi, e ha vita breve.

«Non mi hai ancora detto dove stiamo andando» insiste. Ha trovato un ramo e lo fa scorrere lungo la cancellata di una chiesa.

«In un bel posto, te lo prometto» rimango sul vago: è troppo presto per farglielo sapere. Devo cambiare argomento. «Vuoi che ti interroghi sulle tabelline?»

Cerco sempre di aiutarlo con i compiti. A scuola fa fatica, perché non riesce a concentrarsi sulle cose ed è un po' iperattivo. La mamma dice che capita, ai bambini prematuri. Ha discussioni continue con gli insegnanti, perché non si può pretendere che impari come tutti gli altri, giusto? E se gli lasciassero usare l'immaginazione, invece di ficcargli in quella testolina un sacco di informazioni inutili, allora forse avrebbe una possibilità, nella vita.

Mamma è molto suscettibile, quando si tratta di Charlie. E ha ragione: le persone pensano che sia tonto, ma da un certo punto di vista è super sveglio. È

solo che le sinapsi del suo cervello sono collegate in modo differente, tutto qui.

Nonostante questo, i professori non hanno *tutti* i torti. Una volta, in seconda elementare, portò a casa una lettera in cui c'era scritto: *Oggi Charlie non ha finito la prova di compitazione perché fingeva di essere una testuggine*. Papà lo trovò divertentissimo e l'attaccò al frigorifero.

«Tabelline? Di sabato?» dice Charlie, gettando il ramo a terra. Il movimento gli fa risalire le maniche larghe sulle braccia. «È maltrattamento di bambini! Adesso chiamo l'ENPA.»

«Cosa?» dico «Un'associazione *animalista*?»

«Sì» risponde Charlie, come se fosse proprio quello che aveva in mente. «Gli dico che... tieni un maiale dentro una scatola da scarpe e... gli tiri le freccette e gli fai fumare le sigarette. Così ti mandano in prigione e io sarò al sicuro.»

Rido sotto i baffi. «Avanti. Quale tabellina state studiando?»

«Quella dell'uno» risponde subito. «Uno per uno, uno. Uno per due...»

«Che cretinata!» lo interrompo, dandogli una leggera gomitata in un braccio. «Nessuno studia la tabellina dell'uno. Ripetiamo quella dell'otto. Otto per uno otto. Otto per due...?»

Charlie guarda un punto in lontananza e si gratta la testa. «*Mmm... quattordici...?*»

«Ritenta.»

«Dodici... no, diciassette.»

«Non può fare diciassette» sospiro. Cerco di essere paziente, ma me la cavo piuttosto bene in matematica e ripassare con Charlie può essere *davvero* frustrante. «Te l'ho già spiegato. Il diciassette non è in nessuna tabellina. È un numero primo.»

Non avrei dovuto. Sta già parlando di qualcos'altro.

«Numero primo? Tipo il Primo Ministro?» mi chiede, e prima che io riesca a rispondere, è partito per la tangente: «Se fossi Primo Ministro, farei indossare a tutti un cappello a cilindro».

Raggiungiamo le strisce pedonali, e premo il pulsante. «Cosa? Perché?» gli chiedo, cercando di seguire il suo ragionamento.

«Mi piacciono. Inoltre sarei più alto di tutti.»

«Ma anche gli altri avrebbero il cappello a cilindro.»

Ci pensa un istante. «Sì. Ma solo il Primo Ministro avrebbe il permesso di portare i tacchi alti.»

«*Non. Ci. Credo*» sbuffo, premendo di nuovo il pulsante. Senza alcun preavviso, Charlie comincia ad attraversare anche se è ancora rosso. Lo trascino via dalla strada un secondo prima che un'auto gli sfrecci accanto. Per fortuna, mi aspetto sempre che faccia questo genere di cose. «Attento!»

Non ha alcuna percezione del pericolo.

«Senti, Marty» dice, cambiando di nuovo argomento come se niente fosse, «perché ce ne siamo andati senza dirlo a mamma e papà?»

Sono un po' in difficoltà. Sapevo che me l'avreb-

be chiesto, prima o poi, quindi mi sono preparato la risposta. «Non volevo svegliarli. Papà è rimasto a lavorare fino a dopo mezzanotte.»

Lui sembra scettico. «Sei sicuro che possiamo uscire di casa così presto?»

«Sì, sicurissimo. Comunque li avviso con un sms quando siamo sul treno.»

«E come fai?» continua, tirando su col naso.

«Col cellulare, ovviamente.»

«Te l'ho visto nascondere nel cassetto dei calzini mentre mi vestivo.»

Non dico niente e mi concentro sul dito che continua a premere il pulsante all'infinito. Ve l'ho detto, non gli sfugge *niente*. Ha una telecamera a circuito chiuso nell'ombelico. E probabilmente delle parabole sui capezzoli.

«*Perché* l'hai fatto, Marty?» continua. «Sembra quasi che tu non voglia permettere a nessuno di trovarci. E se vuoi *veramente* nascondere qualcosa, dovresti almeno *chiuderlo*, il cassetto, ti pare?»

Scatta il verde e trascino Charlie in strada. «Mangia un altro biscotto» borbotta. Devo restare calmo e positivo, quindi, per il resto del tragitto, cerco di pensare a una poesia.

*La vita è una
Un haiku*

Nasci poi muori.
Tanto vale mangiare
biscotti buoni.

*Martin Tompkins
13 anni*

Ti è piaciuto? Continua a leggere.

Vai su: <http://www.deaplanetilibri.it/libri/l-oceano-quando-non-ci-sei>